

IL 'CONGRESSO D'EUROPA' ALL'AJA

Fino ad oggi, non ostante che la più anziana Società Federalista — la "Federal Union" — compia il suo decennale, che anche per noi italiani la stesura dei programmi d'azione federalista risalga alla fase clandestina, che già avanti e dopo la prima guerra mondiale si svolgesse la campagna di "Paneuropa" e che al Risorgimento — a Mazzini, a Cattaneo, a Montanelli, a Correnti — spettò la prima formulazione ideologica di un superiore piano d'incontro delle nazioni, non ostante tutto ciò, non si poteva davvero dire che la causa della Federazione europea avesse fatto breccia nella sensibilità della gran massa: quel che occorre perchè un mito viva e si trasformi in realtà operosa.

IL FEDERALISMO, IERI: RELIGIONE DI 'CLAN'

La Federazione europea — e, così, del resto, gli Stati Uniti del mondo — vivevano nelle animate discussioni e nell'appassionata, quasi gelosa, certezza di pochi cenacoli di entusiasti, sorti ormai in pressochè tutti i paesi dell'Occidente, ma sempre di iniziati, di sacerdoti dell'idea. L' "Union Européenne des Fédéralistes" aveva avuto il grande merito, lo scorso anno, di gettare un ponte tra questi gruppi o cenacoli, che avrebbero dovuto essere in ogni senso l'espressione di un atteggiamento e di una consapevolezza internazionali, ma in cui si riflettevano invece gli egoismi e le aspirazioni nazionali più radicate. Ma l'U.E.F. — e si rivelò al Congresso di Montreux — sostituì, od aggiunse, a questo difetto un altro, non meno grave: un così scarso senso di democrazia, da concepire le stesse cariche interne (naturalmente predeterminate e consolidate nelle persone dei 'fondatori') come le gerarchie del governo europeo... di domani. Il che attraeva uomini politici ed ex-uomini politici nell'ancor gracile organismo (il

quale non poteva avere altro valore che quello di mezzo di propaganda e di studio) al fine di partire bene in arnese per l'arrembaggio alla diligenza... europea, nella quale, si, non avevano avuto, fino a ieri, fede, ma potevano averla, così dall'oggi al domani, appunto come... diligenza. Non ci voleva che questa spinta a far cadere anche i movimenti federalisti nelle varie nazioni (da noi, per esempio) nella morta gora del trasformismo e del parassitismo politico, facendo subire a quella che doveva — per la sua stessa fluidità e distanza — restare campo d'azione comune per indipendenti ed iscritti di qualsiasi partito un'orientazione particolare, secondo gli interessi, più che le idee, dei singoli promotori o degli ancor più deleteri gruppetti di 'ispiratori politici'.

I movimenti aderenti all'U.E.F. uscivano quasi tutti dalle forze della resistenza e, conseguentemente, da organizzazioni o da partiti di sinistra. Se fosse stato possibile dare ancora al termine 'socialista' una base concreta nella realtà, non v'è dubbio che gli europeisti dell'U.E.F. sarebbero stati tutti per gli Stati Uniti socialisti d'Europa, come ancora fino al Congresso dell'Aja erano per le porte aperte all'Oriente e contro un'Unione occidentale, che avvicinerrebbe più che allontanerebbe il pericolo di una terza guerra.

E' mancato all'U.E.F., che molti ne aveva, e di buoni, ma di seconda e terza schiera (perchè giovani), l'impulso di uomini di statura europea che portassero avanti la lotta per quel determinato, ora pur larghissimo, orientamento politico e, insieme, l'organizzazione delle forze aderenti. E di questa mancanza si è approfittato dai ben più esperti, ed anche fatali, uomini di destra, passati dall'imperialismo alla lotta contro il fascismo o il nazismo, così come passerebbero domani alla lotta contro il comunismo, non per spirito di rivolta contro tutte le dittature, ma per la preservazione delle più conservatrici idee di potenza, e di sopraffazione, nazionale.

INTERVIENE CHURCHILL

Disceso appena dal suo seggio di primo ministro, Winston Churchill — che finchè v'era stato assiso non aveva alzato un dito nè detta una parola in favore della federazione europea — seppe comprendere tutta l'utilità che si poteva trarre dalla for-

mula federale, del resto affine a quella escogitata per tenere ancora assieme l'ex-impero inglese. E, parlando all'Università di Zurigo, il 19 settembre '46 faceva suo l'appello per gli "Stati Uniti d'Europa", nè più nè meno di come anche il sovrano medievale più peccatore faceva suo l'appello dei papi alla crociata (solo che, in questo caso, sovrano e papa coincidono). Pochi mesi dopo, nel gennaio '47, veniva fondato (la "Federal Union" non bastava più e sarebbe stata, forse, indocile strumento) il "British Committee for United Europe", presto allargatosi a "United Europe Movement", *right hon. Chairman*, naturalmente, lo stesso Churchill, assistito da un largo (molto largo: i federalisti italiani imparino) *Council* dei più bei nomi dell'aristocrazia e del conservatorismo inglese, generali e ammiragli compresi, e non esclusi Amery e Eden.

Il nome di Churchill svegliava anche sul continente, dal loro letargo, uomini politici di grosso calibro, nomi di *ci-devant* ma anche di ancor illusi forgiatori di carrozzoni governativi che l'ancor più illuso pubblico di elettori avrebbe rimesso su, stanco di "resistenza" o ignaro di uomini nuovi. Spaak e Van Zeeland, Herriot, Ramadier, Reynaud rispuntavano, questa volta in funzione federalista, all'orizzonte della grande politica internazionale. Dall'Inghilterra, è ovvio, si guardava alla Francia, al Belgio, all'Olanda: chi non ricordava come, in fondo, la prima proposta concreta di "federare" due Stati (pur se uno sarebbe tosto sparito, inghiottito dall'invasione tedesca), fosse quella del giugno '40, partita appunto da Churchill? (Poco importa il fine: di preservare comunque la Francia, federata con l'Inghilterra, da qualunque impegno con l'occupante!). E non v'è studioso di storia che non sappia come Belgio e Olanda siano i tradizionali mercati britannici, da ... federarsi prima d'ogni altro. E del pari ovvio è che i paesi del Benelux e la Francia, congiunti da un accordo federale con l'Inghilterra, significhino unione occidentale, politica, militare ed economica, e sola barriera possibile nell'Oltremania a un nuovo dilagare d'armate nemiche nel continente.

(Si potrebbe, tra parentesi, chiedersi: e i laburisti? Ora, a parte che i laburisti al potere si sono rivelati più conservatori dei conservatori, la loro tendenza anti-comunista non poteva costituire l'arma più netta per impedire che l'orientamento federalista britannico si raccogliesse intorno al nome di Churchill: solo opponendo preoccupazioni e riserve che, in assenza poi di

una dichiarata politica federalista, finiscono col non giovare nè al federalismo nè all'Inghilterra).

Churchill cominciava subito col creare accanto alla Sezione britannica quella francese dell' "United Europe", con l'aiuto di Herriot e di ex-ministri come Dautry e Bastid, e promuoveva incontri di delegazioni dei movimenti e dei parlamentari franco-britannici. Si collegava poi col Van Zeeland che aveva creato una sua "Ligue économique européenne" e ne favoriva l'estensione attraverso un comitato di rappresentanza (cui partecipava l'ex-ministro Serruys), alla Francia. Entrava, col suo Movimento e d'accordo col Van Zeeland, e in una *mésalliance* un pò più burrascosa (come i presenti a Montreux ricorderanno), con l'U.E.F., nel Comitato interparlamentare, creato dal Koudenhove-Kalergi, e che doveva uscire dal Convegno di Gstaad promosso a "Union Parlementaire Européenne", e ne concordava il punto di vista risolutivo: della convocazione d'un'Assemblea europea, che avrebbe dovuto avere potere deliberante e perciò si era in dubbio se dovesse nascere col crisma dell'elezione popolare e diretta dalla semplice designazione dei parlamenti.

IL "COMITATO INTERNAZIONALE DI COORDINAMENTO"

L'U.E.F. aveva cercato di stringere a sè i movimenti federalisti aventi (ma quasi sempre non aventi) base nazionale. Churchill, senza neppure una simile ubbia di rappresentanza democratica, ha mirato a stringere a sè i movimenti internazionali, creandoli o dichiarandoli estesi, attraverso comitati eretti dall'alto, alle varie nazioni: e ne ha tratto quel "Comitato internazionale di coordinazione dei movimenti federalisti". (*Comité international de coordination des mouvements pour l'unité européenne*), in cui, ad esempio, le sezioni britannica e francese dell' "United Europe" appaiono sdoppiate, concedendosi l'autonomia alla seconda col nome di "Conseil français pour l'Europe Unie" (dove peraltro il richiamo alla unità contro la federazione a qualche cosa serve) e in cui convivono U.E.F. e "Ligue", Brugmans e Van Zeeland, Churchill ed Herriot, con la "Union Parlementaire", presieduta dal belga Bohy, e in cui sono state aggiunte all'ultim'ora le cattoliche (ma tanto vale non rivoluzionarie), "Nouvelles équipes internationales", ancora ai primi

passi e che non si sa bene che cosa siano. Di questi gruppi, l'U.E.F. fino al Congresso dell'Aja, e l'"Union Parlementaire" anche dopo, sono apparsi i più recalcitranti e i soli animati di qualche vitalità... non ufficiale.

LA PREPARAZIONE DEL CONGRESSO

Da questo lavoro di preparazione, e da questa preparazione di vertici, è nato il 'Congresso di Europa' dell'Aja, concepito come manifestazione di forza dell'idea federalista e come preludio all'Assemblea europea.

Si sa: la fiducia anche dei più sinceri democratici nella massa (pur se da essi convocata) non è mai troppa, e la delicatezza dell'argomento era molta. Non solo: ma (era stata appunto voluta così) la riunione dell'Aja non avveniva tra delegati (neppure di più o meno fatiscenti società federaliste) muniti di voto; era piuttosto una libera accolta di "forze vive" (la definizione churchilliana è felice), neppure tutte proprio federaliste, ma rappresentanti ceti e categorie e opinioni.* Sarebbe stato un vero errore far parlare questa massa, farne uscire voci non controllate nè controllabili sopra tutto in riunioni plenarie (!). E allora il Congresso è stato concepito e diviso in tre commissioni, dove il pericolo della parola altrui è minore. Ma anche il lavoro delle commissioni era attentamente predisposto, dai rapporti preliminari ai "projets de résolution". Tutto lavoro del benemerito Comitato di coordinamento, ai cui cenni un Comitato locale "de réception", presieduto dal federalista senatore Kerstens, ha predisposto le fondamenta più materiali del Congresso. E si capisce che il governo olandese abbia accolto con gioia la possibilità di affacciarsi alla mensa federalista (e, questa volta, di offrirla, non ostante le distru-

* La composizione della delegazione inglese — in pratica, poi, ancor più allargata — può servire di orientamento per quella prevista per tutte le delegazioni. Siamo — è ovvio — al numero massimo di *cento* membri: di cui 33 tratti dal Parlamento, 20 dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dalle *Trade Unions*, 10 dalla sezione britannica della "Ligue" Van Zeeland, 6 rappresentanti della Chiesa (o, meglio, delle Chiese), 3 dalle organizzazioni femminili, 10 dall'alta cultura, 3 dalle forze armate, 15 infine dai movimenti federalisti ("Federal Union", "United Europe", "Socialist United States of Europe Comity").

zioni e i danni della guerra), proprio perchè anche ai piccoli paesi, oltre che a qualcuno dei grandi (lo ammettano o no), la carta della federazione europea è l'unica che resti da giuocare. Gli interessi economici, in particolare dei paesi produttori (vedi l'America del Nord e il piano Marshall), appaiono prevalenti anche nella "spirituale" scoperta allucinante di un mondo federato.

Non che fosse possibile (specie a chi aveva visto una pre-congegnata gerarchia europea in funzione al Congresso di Montreux e aveva chiaro in mente lo sforzo dei parlamentari di ridare un contenuto al loro ufficio attraverso un'assemblea più vasta) farsi illusioni: ma tutto questo colpì a primo sguardo quelli che, come noi italiani, arrivavano alla grande città-giardino olandese da molto lontano, avevano la triste esperienza delle molte, troppe, frontiere attraversate, di che cosa in pratica volesse dire il Benelux (soste interminabili e più interminabili controlli, a ogni entrata e a ogni uscita dai tre Stati) e avrebbero desiderato, nell'interesse dell'idea, se non degli organizzatori, una qualche libertà di discussione, un meno meticoloso procedere per vertici anche in presenza della massa (non poi tanto inorganica e sprovvista), un minor crisma di ufficialità, pur dove si dichiarava a priori che il voto non avrebbe avuto scnsò, per mancanza, o insufficienza, di mandato.

LA RIUNIONE INAUGURALE

La solenne riunione inaugurale, venerdì 7 maggio, al Ridderzaal, nell'antico palazzo dei Cavalieri e ora del Parlamento, al centro della vecchia Aja, presso il lago che ne vide il sorgere e l'ingrandirsi, si svolse alla presenza della Principessa Giuliana e del Principe Bernardo, dei membri del Governo, del Corpo Diplomatico, di ottocento delegati di tutta Europa, ma con una netta prevalenza inglese, o meglio anglosassone, grazie allo spontaneo accordo con l'elemento locale. Il discorso politico fu, com'era logico, quello di Churchill: *'The grand design'*, chiaro e anzi esemplare per semplicità, e pur largo nel disegno e, nella sobrietà, eloquente; ed esso fece passare in seconda linea le più brevi allocuzioni di altri statisti e rappresentanti delle delegazioni o dei movimenti: Ramadier, Carandini, Bruggmans, Koudenhove-Kalergi, Gafenco, Van Zeeland. Churchill af-

fermò senza ambagi il principio dell'unità europea come il solo mezzo per la salvezza della civiltà continentale; disse che questa era la grande speranza, e anche il necessario grande sforzo comune, ma, com'è suo solito, mise in guardia contro le troppo facili illusioni. *United Europe*, ma sulla base — unica possibile — dell'intesa di tutti i popoli a sistema democratico (e qui l'Unione occidentale rispunta), sia pur lasciando al futuro la possibilità per i popoli dell'Europa orientale di confluire, come — e si è richiamato ai comitati di esuli — è loro volontà. Se principio basilare del federalismo è il limitarsi delle prerogative di sovranità nazionali a favore dell'organo di rappresentanza continentale, non v'è dubbio che Churchill lo abbia accettato e, com'è nel suo carattere, fatto suo: ma se, come ci sembra, dall'equivoco tra "Stati Uniti" e "Federazione" può venire qualche confusione poco allettante, quali la mancanza di uguaglianza tra tutti i membri della Federazione o il nascere del nuovo organismo sotto una troppo determinata influenza, allora il federalismo dell'ex-Premier desta maggior sospetto. Del resto, sulla sua strada Churchill ha trovato federalisti insospettiti: come Paul Ramadier che, mentre dichiarava il necessario abbandono dell'« idea reazionaria della sovranità nazionale », negava poi il bisogno d'una vera e propria "rivoluzione federalista" nelle coscienze. Brugmans, con fedeltà alle sue idee, ha rivendicato il contenuto sociale del federalismo, auspicando un'Europa di "produttori" e di "lavoratori", che elimini gli sprequeamenti economici. Questo, e la sua concezione dell'Europa come "la civiltà dei non-conformisti, la terra degli uomini continuamente in lotta con sè stessi, il luogo dove nessuna certezza è accettata come verità se questa non è continuamente riscoperta", detto proprio lì a due passi da Churchill, non poteva non suscitare qualche sorpresa, subito sopraffatta da una larga ondata di consenso. L'accento sulla necessaria partecipazione dei popoli dell'Est europeo, pur chiaro nella posizione del Brugmans, fu posto con immaginabile vigore dall'ex-ministro degli esteri rumeno Gafenco.

SULLA SCENA E DIETRO LA SCENA

Per chi guardi oltre la scena (il solenne ricevimento offerto dal Governo a Wassenaar, le riunioni delle Commissioni al

Ridderzaal o al Dierentuin, nella verde cornice del Giardino Botanico, i pranzi di mille coperti al Kurhaus di Scheveningen, la famosa spiaggia dell'Aja dove la più gran parte degli ottocento delegati era disseminata, con scarso profitto organizzativo, in quei deliziosi, piccoli, alberghi, gli inviti estesi a giornalisti o politici, il trasferimento in massa il giorno 9 ad Amsterdam, ad ascoltare ancora Churchill, e poi Brugmans, Bohy ecc., in un grandioso *meeting* nella mirabile Dam-platz), tutto il giuoco, squisitamente politico, in atto nel Congresso, era qui: nello scontro, tanto cortese da non farsi sempre rilevare, tra una concezione 'sociale' della Federazione europea, come di un fatto che debba incidere sull'anima e sul costume e rinnovare la vita, per potersi dire veramente realizzata, ed un'altra concezione, esclusivamente politica, che vede l'unità dell'Europa, e per intanto l'Unione occidentale, come una formula, più o meno impegnativa, più o meno provvisoria, da usarsi finchè fa comodo e da chi ha migliori armi per volgerla ai suoi fini.

Era chiaro che non si poteva far giungere i non qualificati delegati dell'Aja a qualsiasi presa di posizione rispetto a queste due concezioni. In quel caso — come nella riunione di chiusura — si sarebbe visto, con rincrescimento troppo grande di alcuni, che anche in una simile assemblea gli umori, e il sentimento, portavano più verso una concezione sociale che verso il camuffamento federalista di vecchi uomini e più vecchi interessi. E, certo, la sola manifestazione di vitalità che all'U.E.F. sembrava consentita dai suoi capi — la mattutina riunione all'Alte Brugg dei rappresentanti dei movimenti U.E.F. per una "Déclaration de réserve", rispetto alle posizioni venute assumendosi nel Congresso — avrebbe dato qualche amarezza ai fautori della formula conservativa: il Dio dei congressi politici (e non lui solo, certo) sa dove andasse a finire quella dichiarazione, di estremo interesse e che si era persino discusso se comunicare preventivamente alla stampa. Alla riunione di chiusura potè solo — tra il mistero di complicità assai strane — farsi dire dal Dautry qualche cosa di quello ch'era la riserva federalista: e i sindacalisti belgi e francesi ne colsero l'occasione per una riaffermazione della validità della "force ouvrière" a rigenerare l'Europa tra applausi anche maggiori di quelli toccati a Churchill o a gli altri oratori, dal Sandys a Denis de Rougemont, cui spettò di sintetizzare i risultati del Congresso in un ispirato "Message aux Européens".

LE COMMISSIONI E LE RISOLUZIONI DEL CONGRESSO

Sul lavoro delle tre Commissioni si riferisce nelle pagine seguenti.** Se una semplice impressione potesse anticiparsi, si potrebbe dire che la Commissione politica fu troppo numerosa per poter lavorare bene, quella economica fu la peggio diretta e fu spesso posta su falsi binari, perchè non avesse a vedere troppo lontano, quella culturale, pur nel suo tono aereo, fu tuttavia la più concreta ed equilibrata. Prevalse, nella Commissione politica, il dibattito non sulla convocazione dell'Assemblea europea, sulla quale tutti erano d'accordo, ma sulle modalità della sua convocazione: e alla tesi Reynaud di una elezione dal basso si contrappose la relazione Mackay di una designazione interna dei parlamenti. Questa tesi doveva logicamente prevalere: come l'altra, della esclusività per i parlamentari (per la verità, a tutt'altro eletti), sulla richiesta dei sindacalisti della partecipazione di rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori, fatta tuttavia applaudire nella battaglia oratoria finale.

Le risoluzioni del Congresso, attentamente — come s'è detto — predisposte, cercano di coprire nel miglior modo, con una stesura linda e ordinata, con una serie di affermazioni da tutti accettabili, queste tempeste rimaste soffocate, queste grida di creature vive che si vorranno sempre tener compresse. Ma, se non si son volute crisi, se non si son volute rotture, per salvaguardare una pretesa facciata di armonia europea, discorsi tipo quelli del Brugmans e del Bohy, la presenza di sindacalisti e di federalisti integrali, appaiono come carte di riserva nel giuoco e sono indici vevoli che nella lunga via che conduce alla Federazione europea le forze migliori potranno ancora avvantaggiarsi, perchè la realtà dell'idea sia sulla linea del progresso umano, della libertà e della giustizia.

'MANIFESTAZIONE DI FORZA DELL'IDEA EUROPEA'

Secondo quella ch'è stata l'impressione diffusasi in tutto

** E cioè Pier Fausto Palumbo per la Commissione politica, Giorgio Falco per quella culturale, Asbite Ezio Nepi per quella economica sempre nello stesso fascicolo di «Europa» dedicato al Congresso dell'Aja (a. IV, 2-3, luglio-ag. 1948).

il mondo, la 'manifestazione di forza' — tra l'Aja ed Amsterdam — non è mancata: gli sviluppi, anche immediati, come proprio oggi la proposta francese — limitata peraltro all'Inghilterra e al Benelux — di tradurre in termini di concretezza, attraverso incontri degli uomini di governo, l'idea federale, stanno a dimostrare che anche di colpi di grancassa il mondo ha bisogno.

In questo i vecchi uomini non hanno avuto, dunque, torto. Per loro, l'occasione dell'Aja era pressochè unica: senza sorprese e senza rischi, senza, sopra tutto, il più grande pericolo: quello di compromettersi, potevano tranquillamente ormai credere ad un'oasi di pace e di benessere che assicurasse — con un Pritaneo europeo — un degno epilogo al loro previdente e capace professionismo politico. Avevano perciò affollato le sale del Ridderzaal o del Dierentuin: oltre Churchill, con Duncan Sandys e la famiglia, Ramadier, Daladier, Reynaud (la triade degli ex primi ministri), Spaak e Van Zeeland, Eden e Mackay, Hore-Belisha e Gafenco, Lord Layton e Peter Kerstens, François-Poncet, Serruys, Dautry, Bastid... E gli italiani? Proprio mentre si riuniva il Congresso, a Roma s'inauguravano le nuove Camere; mentre esso si chiudeva si nominava il presidente della Repubblica. Poi v'era la crisi governativa, e non si sapeva ancora fino a qual misura l'on. De Gasperi avrebbe consentito la collaborazione degli altri partiti... L'Europa era ancora lontana: perchè perdere intanto quel che è più vicino? amore del proprio 'particolare' — che il Guicciardini annotava tuttavia senza giudicarlo — non poteva non prevalere. Per questo, solo per questo, non abbiamo avuto anche noi grossi calibri, dei *ci-devant*, nel brulicante "parterre de rois" del Congresso dell'Aja...

Ma v'era — anche se meno in vista per altri professionisti senza fede: i rappresentanti della stampa — lì stesso, nelle sale del Congresso o forse un pò più in ombra (sarebbe stato facile trovarli nei musei o per i viali, al sicuro dalle insidie della politica e da quelle, non minori, dei ricolmi negozi dell'Aja), animato anch'esso dalla sacra fiamma federalista (insieme però più ricco di prudenza acquistata dalla storia e più facile tuttavia a generose, e disinteressate, illusioni), un altro pubblico, che rendeva ancor meglio la duplice natura — politica e culturale, cioè veramente rappresentativa — del Congresso: accanto a organizzatori, finanziari e industriali, che davano il senso del

turbinare della vita, uomini di dottrina e di scienza, letterati ed artisti. Nomi anche insigni: inglesi, francesi, belgi, olandesi, svizzeri, spagnuoli, e non mancavano, fra questi almeno, gli italiani. Segno di una fraternità non dispersa, ma resa dubbiosa, dalla politica, di una intesa che nella cultura era stata già raggiunta da secoli, e rinnovata prima d'un altro, e dopo un altro, immane conflitto, economisti, giuristi, storici, filosofi, musicisti, poeti si ritrovavano insieme: Bertrand Russel e Salvatore de Madariaga, Harold Butler e Giovanni Demaria, il presidente Guerrero e Bruno Visentini, il nostro Peretti-Griva e il 'prosecutor' di Norimberga David Maxwell, John Collins e Alessandro Levi, il poeta 'laureato' John Masefield e il nostro Quasimodo, e poi Louis Halphen, Etienne Gilson, Giorgio Falco...

LA PARTECIPAZIONE ITALIANA ALL'AJA

Fin dal Congresso di Montreux,* a fine agosto '47, era stata decisa la formazione di un Comitato italiano di coordinamento, tra i movimenti e le iniziative volte alla Federazione europea, così come s'erano formati, o si stavano formando, in Francia, in Inghilterra ed in altri paesi, e secondo quello ch'era stato il suggerimento del Brugmans nella sua prima venuta a Roma, nell'aprile, sempre dello scorso anno. E in rappresentanza appunto del futuro Comitato di coordinamento, su designazione del presidente della nostra delegazione a Montreux, Silone, entrò nel Comité Central dell'U.E.F. uno dei quattro membri concessi all'Italia: Ernesto Rossi (non v'è da meravigliarsi: questa è la democrazia, non sai bene se al suo nascere o nella sua decrepitezza).

Ma quel Comitato di coordinamento, il M.F.E., e sopra tutto per esso quelli dei suoi 'fondatori' riapparso allora sulla scena e che ricominciavano a contare, proprio non lo voleva; e, senza che quel membro del C.C. nominato in rappresentanza avesse a dimettersi (le dimissioni, e il loro imperativo morale, non sembrano attecchire in democrazia, più che in regime un tempo detto di dittatura), tanto la cosa fu menata in lungo, da dar chiaramente l'impressione di non volerne far nulla.

Si era tuttavia in periodo fluido, rispetto alla situazione interna del M.F.E.: e quei 'fondatori', di cui abbiamo parlato nel precedente fascicolo di questa rivista,** non avevano ancora calcato le orme di piccoli e

* Cfr. il fasc. speciale di «Europa», di sett.-ottobre 1947.

** E v. ora lo scritto che precede in questa raccolta.

grandi autocrati disprezzati: il... 'colpo di stato' non era nelle loro possibilità, che si riveleranno, nel generale disorientamento, al Congresso di Milano.

Sul finire del gennaio scorso, mentre già da alcuni mesi in Inghilterra, in Francia, nei paesi del Benelux e in Svizzera, negli ambienti federalisti, si preparava quello che doveva poi essere il 'Congresso d'Europa', veniva in Italia Duncan Sandys, già ministro e genero di Churchill, accompagnato dal dr. Retinger: presidente l'uno, segretario l'altro del "Comitato internazionale di coordinamento dei movimenti per l'unità europea", originariamente costituitosi tra l'"United Europe", presieduta dal Churchill, l'"U.E.F." e la "Ligue indépendante de Coopération Européenne", fondata dal Van Zeeland, e cui doveva subito aderire l'"Union Parlementaire Européenne", fondata dal Koudenhove-Kalergi e che già aveva avuto a Gstaad il suo congresso. Il Comitato Internazionale funzionava con due segreterie: l'una a Londra, l'altra a Parigi, ma era ancora ai primi passi, e, come l'anno innanzi dal Brugmans per l'U.E.F., si sentiva il bisogno dell'Italia, anche per assicurarne la partecipazione a quello ch'era lo scopo immediato del Comitato: il Congresso dell'Aja.

Qualunque fosse la tendenza politica, o il personale convincimento rispetto alla pace o all'organizzazione continentale, dopo la guerra perduta e vent'anni di fascismo, noi Italiani si aveva — si ha — il dovere di partecipare, e d'impegnarci, anche per le tradizioni di pensiero universale che sono a base della nostra storia, a ogni iniziativa che trasferisca le questioni politiche sul piano della comprensione fra i popoli, e così di intese culturali e spirituali. Per questo, anche se a più d'un federalista collaborare con Churchill (e, certo, bisognava stare attenti a non collaborare agli ordini di Churchill, proprio nel caso che si volesse giungere a realizzare la federazione europea) poteva aver sapore di forte agrume, ammesso pure che il Churchill della resistenza potesse essere diverso da quello del «conservatorismo imperiale» (l'uomo è tutt'uno), ne veniva il dovere d'essere presenti — come poi avremmo sostenuto al Congresso di Milano —, di assumere, se mai, posizione in corrispondenza delle proprie idee, quei fortunati che potessero averle.

Duncan Sandys, giunto a Roma, s'incontrò con varie personalità del mondo politico (quello che — è destino — sembra debba guidare, qual esso sia, anche ciò per cui è meno reputato: i movimenti di idee), e, tra esse, con l'on. Ruini, presidente della Commissione per la Costituzione, che, per la prima volta, affermando la «rinunzia alla guerra», addita nelle necessarie «limitazioni di sovranità», garantite da reciprocità e uguaglianza, la base «ad una organizzazione internazionale che assicuri la pace e la giustizia tra i popoli». Parve — anche a evitare un contrasto, che si delineava già tra l'U.E.F. e l'iniziativa parlamentare di Koudenhove-Kalergi, contrasto che sarebbe stato grave se un più vasto mondo non avesse fiancheggiato l'azione interparlamentare — che la miglior cosa fosse di raccogliersi intorno a Duncan Sandys in un'aula del Parlamento: e, in questo particolare, l'Italia mostrò la via, chè, un mese dopo, la riunione definitiva per la formazione del Comitato internazionale e per il Congresso dell'Aja sarebbe stata, senza scandalo, tenuta, a Londra, alla Camera dei Comuni.

Il 22 gennaio, a Montecitorio, il Sandys, accompagnato dal Comandante Rodd, figlio dell'indimenticabile ambasciatore a Roma, Lord Rennel Rodd, si incontrava con gli onorevoli Ruini, Silone, Lombardo, La Malfa, Giacchero, Pieri, Paolo Rossi, Perassi e con due membri del C.d.n. del M.F.E. presenti a Roma: il prof. Palumbo e l'avv. Lodi. Erano stati invitati altri deputati — come gli onn. Corbino, Colonnetti, Tosato, Persico, Bastianotto — e altri federalisti — come il conte Carandini, Ernesto Rossi, Torraca, Milo di Villagrazia ecc. —. Nella riunione, dopo uno scambio di precisazioni, che rendevano possibile la collaborazione anche delle forze di sinistra (il che era esplicitamente richiesto dai rappresentanti del M.F.E.), su proposta degli onn. Silone e La Malfa, si dichiarò di costituire il Comitato di coordinamento italiano «tra i gruppi parlamentari, i movimenti federalisti e le altre iniziative che tendessero al fine comune», e per intanto si formò una Commissione preparatoria, pregandosi l'on. Ruini di presiederla e il prof. Palumbo di esserne segretario. In successive riunioni (ad una delle quali, ristretta, erano presenti, col Sandys, Ruini, Giacchero e Palumbo), intervennero anche alcuni degli assenti alla riunione alla Camera, mentre quasi tutti gli altri inviarono la loro adesione. Si preparava una «Dichiarazione federalista» e un'azione a vasto raggio nel campo politico e culturale. Ma si entrava ormai, pur mentre si doveva formare la delegazione italiana all'Aja, nel periodo delle elezioni: e proprio per i giorni del Congresso era prevista, a Roma, la riunione delle due nuove Camere e la nomina del Presidente della Repubblica. Una coincidenza assai grave, per il successivo, immediato, disinteressamento di molti, e che non fu possibile evitare, per quanto si insistesse a Londra per un rinvio, come per una più certa partecipazione — che rimaneva sempre dubbia e che si è avuta poi soltanto a titolo personale — dei laburisti.

Intanto, mentre la Commissione preparatoria dava luogo al più ampio e rappresentativo Comitato — cui venivano invitati a partecipare, richiamandosi all'impegno assunto col Brugmans ed a Montreux, anche gli altri movimenti federalisti —, che si inaugurava il 12 febbraio con una pubblica seduta di cui dava notizia la stampa, e mentre era stato esplicitamente chiarito che il Comitato sarebbe stato «d'azione federalista» e non solo rivolto a costituire la delegazione italiana all'Aja, da taluni degli astenuti alla prima riunione, e in particolare da Ernesto Rossi, partiva una campagna di ostilità al Comitato ed alla partecipazione all'Aja, che doveva trovar sfogo, senza molto successo, al Congresso di Milano del M.F.E., pochi giorni dopo e, più, nel far recedere, in vario modo (tanto per creare un'atmosfera... di solidarietà federalista!), l'una o l'altra personalità (in politica, come si sa, le personalità sussistono con qualsiasi regime e loro caratteristica è la paura, il compromesso, la transazione). Ciò induceva l'on. Ruini — mentre più vive si facevano le premure del Comitato Internazionale per la formazione della delegazione all'Aja — a pregare il conte Carandini di assumersi lui, con cui altri avrebbe più volenterosamente collaborato, la prosecuzione del lavoro, almeno per ciò che riguardava il Congresso. Non certo dal Carandini, ma da altri cui premeva un ruolo di ispiratore, venne peraltro la mossa, poco costituzionale, per non usare termine più appropriato, di mutare i nomi dei componenti

del Comitato, eliminando quelli più invisibili, e di far apparire, in lettere circolari, il Comitato stesso come cosa nuova e funzionante ai soli fini dell'Aja. Tra contrasti e giuochi vari si giungeva così all'indomani delle elezioni ed a poca distanza di giorni dalla partenza dei delegati... ancor da designare e, in massima parte, date le circostanze, non tra i parlamentari. Se l'iniziativa fosse proseguita sul giusto binario, come s'era fatto in Inghilterra, i delegati sarebbero stati estratti dal più largo Comitato, d'un centinaio di nomi, che avrebbero anche sottoscritto la Dichiarazione federalista da lanciarsi al paese. Ma, nelle nuove condizioni volutamente determinate a compromettere la partecipazione italiana al Congresso (e, ben più, qualunque iniziativa non partente dal gruppetto di persone che si reputava solo qualificato a fare del federalismo fra noi), la scelta ebbe un carattere non sistematico; molti inviti furono diramati; ma troppi nomi rimasero fuori della delegazione. Il carattere stesso — vago e non precisato, di « manifestazione » più che di congresso, e di « rappresentanza delle forze vive » dell'Europa, che doveva rispecchiarsi in ogni delegazione — del 'Congress of Europe' e il pericolo, assai sentito, che si trattasse di una affermazione personale di Churchill non erano gli elementi più idonei alla scelta. Che tuttavia, più basandosi sulla possibilità di intervento e sulla personale conoscenza di qualcuno dei membri del Comitato, fu formata tra uomini di ogni settore della vita italiana: politici (in minima parte), professori universitari, giornalisti, economisti e finanziari, giuristi, tecnici, artisti: federalisti o no (ma, a parte qualche oppositore del resto interessante, non si può negare, se il federalismo è una fede, che essa debba essere aperta a tutti).

Approntata la lista, restava, nell'imminenza ormai dell'apertura del Congresso, tutto ancora da fare: e si dovè a una o due persone — cui meno sarebbe spettato — se si provvide nel giro di meno di quarantotto ore a passaporti, visti, valuta, viaggi ecc. La sera avanti la partenza, il 4, il Comitato, o meglio la speciale Commissione cui per volontà del Rossi era stato ridotto il Comitato, veniva dichiarata sciolta, su richiesta d'uno dei suoi membri, perchè non fossero possibili ulteriori equivoci.

Si era deciso che la delegazione si riunisse appena all'Aja, per nominarsi un presidente e per tutti gli accordi di natura congressuale. In treno, mentre si dovevano risolvere altre continue difficoltà non precisamente intonate a sensi federalisti (ha scritto « La République Moderne », nel suo resoconto del Congresso: « Il miglior modo di fare proseliti per un'Europa federata è di far passare ai neofiti due frontiere in una notte! »), si assegnavano i delegati alle tre commissioni in cui si sarebbe diviso il Congresso, si chiariva la preistoria ai più recenti simpatizzanti, si discuteva tra i più esperti non senza frutto. E fu ventura: che all'Aja nessuna riunione avveniva e anzi proseliti del solito gruppetto cercavano di impedire la partecipazione attiva di qualche delegato con lo specioso pretesto di un'auto-disciplina che, in verità, non aveva sofferto strappi!

Gli italiani (quelli che vollero farlo) parteciparono con assiduità, oltre che alle riunioni plenarie, alle sedute — anche eccessivamente affollate perchè il lavoro svolto fosse produttivo — delle tre commissioni. Se l'impressione comune fu che il Congresso era troppo preparato, e tutto troppo visibilmente predisposto, specie nelle Commissioni economica e cul-

turale si dette un concreto apporto; come poi in riunioni parziali, politiche o di corrente, e in quello che fu il momento saliente del Congresso: la seduta di chiusura, nella parte dedicata alla risoluzione politica.

Un viaggio — per gli italiani — sommamente interessante e vissuto in ogni particolare, con adesione alla realtà del problema federalista: una realtà forse che noi sentiamo, come molte altre cose, con maggior chiarezza e che vediamo senza schermi illusori, solo modo di farla progredire e sulla via giusta. Anche durante il ritorno molto si tornò a discutere, dopo la nuova esperienza, e si raggiunsero intese per un proficuo lavoro in Italia, attorno al Comitato di coordinamento, che ognuno pensava non avrebbe tardato a trovar stabile assetto, superandosi vani atteggiamenti personalistici che solo potevano impedire il « fatale andare », pure in questo cammino, dell'Italia. E che nella delegazione fossero uomini che molto potranno per lo sviluppo delle idee federaliste lo mostra l'avcr, con conferenze o con scritti, vari di loro diffuso l'interesse per i risultati del Congresso: dal Carandini al Peretti Priva, dal Nepi al Falco, dal Morghen al Malan, al Mancusi, al Fiore, all'Allioni.

Analogamente a quanto avvenuto negli altri paesi partecipanti al Congresso, le risoluzioni di esso, richiedenti la convocazione di un'Assemblea europea, la formazione di un Centro europeo di cultura e l'avvento di un'economia continentale, sono state presentate, e raccomandate, il 13 luglio, al ministro degli esteri Sforza ed al presidente del Consiglio De Gasperi dai delegati all'Aja presenti a Roma e da membri delle due Camere, aderenti ai rispettivi gruppi federalisti.

(luglio '48)